

TRE DOMANDE

Tre domande a Guido Spini, ideatore e curatore di *Parole in tasca*, la mostra del libro tascabile ed economico che si terrà sabato e domenica, l'1 e 2 maggio prossimi, nella suggestiva cornice del Castello di Belgioioso a Pavia. A settembre appuntamento invece con *Parole nel tempo*, piccoli editori in mostra.

Spini, tra le migliaia di tascabili, ne ha uno del cuore? E quali novità propone quest'anno a Belgioioso?

Il mio preferito è un libretto che risale a un tempo un po' lontano. Ed è *Il piccolo principe* di Saint-Exupéry, che io ho riletto soprattutto da adulto. Per quel che riguarda la mostra stavolta non abbiamo puntato su iniziative esterne, quanto piuttosto su un libro nel quale, attraverso contributi di alcuni addetti ai lavori, abbiamo voluto superare la dimensione del catalogo per dare una visione più ampia del mondo degli economici. Se posso azzardare un paragone è una specie di "Trattato", il saggio curato da Vittorio Spinazzola, con interventi di vari specialisti sul mondo dell'editoria. Qui si parla di tascabili di teatro, poesia, saggistica, narrativa. Tra le novità di Belgioioso poi metterei quattro nuove case editrici. «La vita felice» di Milano, «Il sestante», la «Libreria» e «Il castoro» che dopo essersi svincolato dal suo essere collana ritorna, in proprio, come casa editrice di cinema.

Quest'anno le edizioni supereconomiche a mille lire hanno invaso il mercato degli economici. E' il segno di una evoluzione o di un involuzione?

In generale il mercato dei tascabili va bene, con o senza le millelire. Infatti, secondo una stima recente, se quello globale del libro è sceso del 3,5 per cento, il mercato degli economici è aumentato del 10,9. A Belgioioso ospitiamo il 90% della produzione dei tascabili, che mi sembrano in continua evoluzione. Per quanto riguarda le millelire farei una distinzione. Quelle di Baraghi, di Stampa Alternativa non creano problemi. Semmai sono le altre, quelle lanciate dalla Newton Compton, a preoccupare di più. Si tratta di edizioni assolutamente non curate, brutte traduzioni o estratti, frammenti di opere più importanti che fanno solo male al mondo del libro. Ma il problema è anche un altro. Ci sono troppe proposte che rischiano di soffocare il lettore. Nel spazio di due mesi sono usciti tre edizioni di uno stesso Stendhal, da Sellerio, Stampa Alternativa e Mondadori, con un prezzo che va dalle 1000 alle 15.000 lire. Io, come lettore, anche forte, mi sento un pochino disorientato.

Troppe collane, troppa carne al fuoco anche nei tascabili. Come orientarsi nel labirinto? E verso quale tipo di tascabile - raffinato, supereconomico, elitario - stiamo andando?

Credo che continueranno a moltiplicarsi, nonostante la tendenza supereconomica, collane con libri sempre più piccoli e raffinati. In Italia ce ne sono già di bellissime come «La memoria» di Sellerio, anche «I comandati», molte dei piccoli editori. Ma quelle che io preferisco e che credo siano ancora il futuro del tascabile sono quelle che ne hanno fatto la storia. Mi riferisco a i Grandi Libri Garzanti, nei quali ho letto recentemente il *Moby Dick* nella traduzione di Cesare Pavese. O gli Oscar Mondadori che ha pubblicato a 14.000 lire tutti i racconti di Dostoevski. Che cosa chiedere di più a questo prezzo?

Senza scuola senza eroi

MARINO SINIBALDI

In una torrida estate romana, tra cospicue che si lasciano, lavori che si perdono, identità che si disfano, la tragedia sempre sul punto di scoppiare non esplose mai: troppo estenuata la città, troppo sposati i personaggi, protagonisti di questa storia metropolitana, troppo incerte le loro ragioni e le loro volontà. Questa involuta stanchezza, questa desolata impotenza è la cifra peculiare dell'ultimo romanzo di Domenico Starnone che, abbandonata o limitata alle apparizioni giornalistiche la vena satirico-scolastica, si conferma con questo *Escesso di zelo* attento narratore di una parabola generazionale colta, stavolta, attraverso i percorsi anonimi e spogli di due impiegati e dei loro dintorni sentimentali. Questa trama di dattilografe laureate in psicologia, di dropouts che sognano di essere Tom Waits, di innamorati delle parole che finiscono per digitare quelle degli altri, ogni giorno su un computer dalle 9 alle 17, tutti probabilmente ex («ex picci, ex cilieci, ex potop, ex autop?»), dà luogo a uno stanco carosello di inseguimenti e separazioni, di abbandoni e traslochi che non cambiano niente, essendo i protagonisti paralizzati dalla loro stessa irresolutezza.

È anche per l'evoluzione circolare delle loro vicende che l'attenzione del lettore non può che fissarsi presto sui tratti dei protagonisti, sui brandelli di storia che affiorano dalla loro tortuosa reticenza. Storie tipiche, per quanto è dato capire, di lontani entusiasmi e plurime delusioni, che nemmeno nostalgicamente comunicano più col presente; ma in qualche modo, ne determinano l'incapacità e la confusione, subita e non accettata, secondo una chiave subito dichiarata dal protagonista: «È dire che da ragazzo il disordine mi era piaciuto. Ora che me lo sentivo intorno, non sapevo più cosa pensare». Questa insoddisfatta indecisione segna il clima dell'intera vicenda, dell'intracciarsi dei coinvolgimenti e delle disillusioni. E dell'utile dibattersi dei quattro personaggi che nel corso di una sorta di giostra poco appassionata non riescono a saldare nemmeno uno dei lati del classico quadrilatero amoroso. Non ci sono infatti identità - deflagrando quelle vecchie e non riuscendo quelle nuove - ad attecchire e crescere - e perciò nemmeno affinità dichiarate e reali. Perfino le dichiarazioni d'amore, affidate a biglietti disperati, scivolano inavvertitamente nella tasca sbagliata per finire irrimediabilmente cestinate.

Nessuna passione vera affida infatti da questa storia inquieto, nessun sentimento sfugge al sospetto di essere copertura di una smarrita indifferenza: pura invenzione, in realtà, e perciò addirittura autoaccusante, nonostante il dolore che provoca. Persino l'ormai leg-

Domenico Starnone
«Escesso di zelo», Feltrinelli, pagg. 141, lire 20.000

A colloquio con Nina Bouraoui, 25 anni, di cui esce in Italia il romanzo best-seller in Francia. Grido di rivolta contro il machismo arabo, denuncia durissima di una condizione femminile vissuta dentro gabbie forzate

Schiave d'Algeri

FABIO GAMBARO

Nina Bouraoui, la sua vita tra paesi arabi e occidentali cosa le ha lasciato?

Mi ha dato molto, soprattutto da un punto di vista culturale. Mi sono molto arricchita. Oggi, mi sento il risultato dell'incrocio di tante cose diverse. In ognuno dei paesi in cui ho vissuto ho cercato di adattarmi, di conoscere, di comunicare con la gente e la cultura del posto. Questa è un bene prezioso. La mia educazione è stata francese e dunque la mia cultura è essenzialmente francofona, ma con diverse componenti orientali, soprattutto per quanto riguarda la musica, la pittura, ecc. Eppure, nonostante la mia lingua materna sia il francese, non mi sento veramente francese, come per altro neppure algerina: mi sento europea, e in ogni caso più occidentale che orientale.

In «Una vita di sguardo» la condanna del mondo arabo è assai severa...

È soprattutto la condanna di una certa società, di certe tradizioni, del machismo arabo. Il libro è certo una denuncia della condizione della donna in Algeria, ma non vuole assolutamente essere una condanna globale di una cultura, di una lingua, di un mondo. Anche perché le cose non stanno allo stesso modo dappertutto: in Tunisia la situazione è diversa, come pure in Marocco o negli Emirati Arabi. Io ho voluto solo parlare di Algeri, dove la separazione tra uomini e donne è assai profonda. Essere donna in Algeria è duro e difficile. Quando abitavo in quel paese, ero solo una bambina, eppure c'erano già delle cose che mi colpivano, ad esempio, il fatto di non poter passeggiare per strada da sola, perché ciò è pericoloso, perché una ragazza è sempre una preda. Naturalmente, il libro racconta solo gli aspetti più drammatici di questa situazione, l'angoscia di questo mondo soffocante, che per altro ho volutamente esasperato, visto che si tratta di un romanzo. E poi forse questa mentalità degli uomini nei confronti della donna non è un tratto esclusivamente algerino o arabo, dato che atteggiamenti simili si ritrovano in molti altri paesi, anche in Sicilia, in Grecia o in Francia.

Nel suo romanzo fa emergere anche la mancanza di veri rapporti di solidarietà tra donne e la distruzione dei legami familiari. È una situazione generalizzabile?

Il mio non vuole essere un libro-testimonianza né un saggio sociologico sulla condizio-

nata a Rennes venticinque anni fa, Nina Bouraoui è una delle ultime rivelazioni della letteratura francese: il suo primo romanzo, «Una vita di sguardo» (Feltrinelli, pagg. 128, lire 20.000), nelle nostre librerie la prossima settimana, ha venduto in Francia 150.000 copie. Un simile successo è certo dovuto al soggetto del libro - la solitudine e la sofferenza di una ragazza algerina di fronte all'assurdo trattamento riservato alle donne dalla società araba moralista, maschilista e ipocrita - ma soprattutto alle notevoli qualità espressive del testo. Il lungo monologo di Fikria (così si chiama la protagonista della vicenda) rivela infatti una capacità di controllo della

ne femminile in Algeria. Quindi non ho la pretesa di raccontare una verità valida dappertutto. Il mio è un romanzo sulla solitudine, sulla noia, sulla mancanza di comunicazione tra una ragazza e suo padre, tra una ragazza e sua madre, che si schiera contro di lei. Il tutto complicato dall'ossessione paterna di avere un figlio maschio, motivo per il quale alla protagonista viene rimproverato di essere una femmina: in pratica, i genitori si vendicano su di lei per l'assenza di un figlio maschio. La ragazza vive come in una prigione in cui la sua vitalità non può esprimersi, e poi la vita è fuori, altrove. Allora grazie ad una finestra cerca di guardare fuori dalla gabbia, con lo sguardo cerca di rubare alla vita quella realtà a cui non ha diritto. Si chiama Fikria, che in arabo significa

«intelletto»: è dunque colei che osserva e riflette, colei che si impegna del mondo che la circonda. Ma al contempo è anche molto sensuale, ha bisogno di muoversi, di sentire i corpi, di attivare il suo sangue. Ecco mi piacerebbe riuscire a far passare nella scrittura questo aspetto molto sensuale del personaggio.

Ma come mai nel romanzo c'è questo pessimismo così assoluto e senza vie di uscita, per altro confermato anche nel suo secondo libro?

È difficile spiegarlo, non lo so bene neanche io. Forse è la mia personalità. Forse siamo tutti scissi in due: da un lato, il bello, l'allegria e la speranza; dall'altro, il brutto, la solitudine e il pessimismo. E poi forse, mentre scrivevo, ero molto sensibile alle letture dei romanzi forti, carichi di tensione,

di opere oscure, nere, come ad esempio quelle di Bataille. Così quando ho iniziato a scrivere, le parole erano per me come delle armi puntate contro gli altri. Forse in questo atteggiamento c'era uno spirito di rivolta un poco adolescenziale: in fondo è un tratto caratteristico della giovinezza quello di trovare ispirazione nel negativo.

Conosce e si sente legata alla letteratura Maghrebina?

Non la conosco molto bene. Ho letto Boujdred, Ben Jelloul e Mimouni. Boujdred mi piace molto, i suoi romanzi sono molto violenti e forti. In realtà però leggo di tutto, gli americani, gli inglesi, i russi, i francesi... E poi comunque non voglio essere collocata nella corrente del romanzo maghrebino, non voglio essere etichettata come una

scrittrice immigrata, maghrebina, franco-algerina, ecc. Sono una scrittrice e basta.

Nella sua scrittura la violenza del linguaggio e delle immagini coesiste con un certo lirismo...

In effetti, questo è il tipo di scrittura che volevo produrre. Non volevo avere paura di scrivere certe parole, non volevo vergognarmi di parlare del sesso, del sangue, dei corpi. Volevo essere completamente libera nella scrittura, così come lo sono nella vita. Al contempo però volevo introdurre il massimo di poesia per avvolgere e rivestire questa materia torbida e violenta. Un romanzo deve lasciare dei segni nel corpo e nello spirito, il lettore deve continuare a pensarci anche dopo aver finito di leggere, questa è la mia idea di letteratura. Vorrei che i miei lettori non restassero indifferenti a ciò che scrivo, vorrei che a lettura ultimata provassero un certo malessere e si sentissero disturbati e scombuscolati. Con «Una vita di sguardo» non volevo fare una provocazione gratuita sul piano della morale, volevo piuttosto creare una situazione di disagio, di tristezza, di disperazione.

È per questo forse che il suo libro è stato letto anche come un grido di rivolta e di denuncia?

Personalmente non credo alla letteratura impegnata, ma è possibile che il mio libro sia stato letto anche in questo modo. Io però non posso farci nulla, non posso mettere delle indicazioni di lettura. Ognuno fa la lettura che vuole, perché il testo sfugge sempre all'autore. È normale che le cose siano così, altrimenti meglio tenersi il manoscritto nel cassetto. D'altra parte anche quelli che hanno comprato il libro perché parlava dell'Algeria, della condizione della donna, poi hanno scoperto anche qualcosa d'altro: uno stile, delle immagini, una forza della parola.

Scrive contro qualcuno o qualcosa?

No, non credo. Forse qualche volta contro la vita, l'ingiustizia della vita, il non senso della vita. Forse la scrittura nasce anche da questa rivolta. Ma più che contro, posso scrivere a causa di qualcosa, di un periodo difficile, di un sentimento, di una solitudine, di una sconfitta, in realtà, scrivo perché ho bisogno di scrivere, se non scrivo sono finita, sono scombuscolata, perdo i miei punti di riferimento, mi sento brutta e inutile. Mi sento come se mi avessero tolto qualcosa. Insomma scrivo per una necessità vitale.



Nina Bouraoui



Nasserah Chohra

Ma Chohra non canta «vorrei la pelle bianca»

ANTONELLA FIORI

Che succede a una ragazza con la pelle scura quando si accorge del colore della sua pelle? Succede che «vuole diventare bianca», bianca come la candeggina, bianca come il vestito della prima comunione delle sue amichette, bianca come la colla. E per riuscirci beve la candeggina, cerca di fare la prima comunione, con una conversione al cattolicesimo che passa attraverso l'indigestione di salame e vino, per poi finire - e allora sì che avevo la faccia bianca - con la testa in un secchio di acqua per la punizione di una madre severissima e anche un po' sadica.

Vale la pena di dirlo subito: *Volevo diventare bianca*, la storia di Nasserah Chohra, ragazza marsigliese di origine algerina da lei medesima narrata in un libro appena uscito da e/o (pagg. 133, lire 12.000), è un

po' diversa da tutte le altre testimonianze dirette che abbiamo letto sull'immigrazione. Non si sa mai in questi casi quanto dobbiamo dell'atmosfera e della vivacità del linguaggio alla mediazione dei curatori, qui alla curatrice Alessandra Atti di Sarro, giornalista della redazione di *Non-Solomero* (Tg2).

Ma la lettura del libro è davvero piacevole e spassosa e ricca di spunti, anche per il modo divertente in cui riesce a dirci cose fondamentali su questioni drammatiche e serie come l'islam e il conflitto con l'Occidente, l'identità femminile nella cultura del terzo mondo, certi aspetti etnico-antropologici della cultura dei saharawi, le popolazioni nomadi del deserto.

Inoltre, con piacevole aspetto di straniamento, disavvenute e tormenti sono raccontati in modo talmente ironico e distaccato, che la storia sembra inventata di sana pianta. Non sarà vero, non è certo vero, ma insomma come riesce questa

ragazza - viene da domandarsi - a non fare un dramma di nulla, neppure delle punizioni corporali al peperoncino sulla faccia e sulle natiche che una madre guardiana delle tradizioni islamiche le impartisce per aver rubato un gelato all'amichetta «bianca»? Una ragazza occidentale sarebbe rimasta traumatizzata per il taglio violento delle belle trecce, una mutilazione che la genitrice le fa subire in un momento di rabbia: quando lei, bambina di sette anni, scopre di essere «negrà» e se ne vergogna. Niente traumi invece per Chohra. Cerca di capire, e giudicare quel diavolo di madre, una donna «che con quel taglio voleva superare i suoi complessi».

Ma andiamo con ordine. Nasserah Chohra, (che d'ora in poi chiameremo semplicemente Naci) classe '65, nasce da genitori algerini saharawi immigrati in Francia, a Marsiglia. La scoperta della diversità, sin dalla prima infanzia, la fa reagire in un modo tutto

sei. Così, non c'è tempo per sentirsi immigrata, esclusa, vittima (e questo anche quando è veramente vittima: di soprusi ai quali non può ribellarsi, la violenza del fratello, le punizioni della madre, il tentativo di stupro di un amico della sorella). Peggio per gli altri che la chiamano «negrà», peggio per la sua amica che le dice «tu non sei proprio nera nera, sei solo mulatta. Non hai il naso e le labbra sproporzionate dei africani veri». Riuscirà ugualmente a diventare attrice, a non farsi violentare, a sposarsi e a vivere felice nella città dei suoi sogni, Roma. Di fronte a tante attese realizzate, a tanta profusione di ottimismo nel futuro, al fatto di aver lasciato la nidità di Marsiglia e la condizione di figlia di immigrati, *Volevo diventare bianca* resta alla fine solo un artificio letterario, il titolo di un libro. A una persona come Nasserah Chohra questo desiderio deve essere sembrato in fondo un po' stupido.

Giovanni Bottirolì
Retorica
L'intelligenza figurale nell'arte e nella filosofia
Da tecnica ornamentale o arte della persuasione, la retorica diventa principio di conoscenza, razionalità flessibile e inventiva che opera nei testi letterari e filosofico-scientifici

Teodolinda Barolini
Il miglior fabbro
Dante e i poeti della Commedia
La nota italianista della Columbia University presenta una ideale autobiografia poetica che conduce Dante a precisare la sua identità e la sua verità di autore della *Commedia*.

Tilde Giani Gallino
Il bambino e i suoi doppi
L'Ombra e i compagni immaginari nello sviluppo del Sé
La figura seducente/inquietante dell'Ombra, che troviamo nei miti e nei sogni, nelle fiabe e nella letteratura romantica, è uno dei «doppi» rassicuranti di cui si serve il bambino.

Jeffrey Masson
Analisi finale
Costruzione e distruzione di un psicoanalista
Figura geniale di studioso, Masson ci offre la sua critica dei fondamenti della psicoanalisi freudiana, che gli è valsa la condanna dei custodi della dottrina: il capitolo di una storia che è già un romanzo.

Alphonse Dupront
Il sacro
Crociate e pellegrinaggi
Linguaggi e immagini
La partecipe rievocazione del mondo «epico» della crociata e del pellegrinaggio apre l'accesso alle dimensioni originarie dell'esperienza religiosa occidentale.

Rino Genovese
Cuba, falso diario
«Da che cosa mi sono lasciato commuovere? Dal fallimento dell'utopia o dalle magre gambe di Conchita?». Questo libro di viaggio è un reportage obiettivo da un'isola della fantasia.

Albert Einstein e Mileva Marić
Lettere d'amore
Interessi scientifici comuni si intrecciano a un dialogo d'amore squisitamente stilizzato. Una foto di coppia ricca di insegnamenti.

Lucia Boncori
Teoria e tecniche dei test
In un testo indispensabile illustrato sistematicamente metodologia, applicazione e interpretazione dei test psicologici.

Clara Capello
Paola D'Ambrosio
Il giardino segreto
Far poesia nell'adolescenza
Due autrici cercano di capire perché gli adolescenti di tutte le generazioni scrivono versi.

Liana Valente Torre
L'evoluzione dell'intelligenza in Jean Piaget
Aspetti strutturali e funzionali
L'ultima fase della elaborazione teorica del principale esponente della psicologia evolutiva.

Bollati Boringhieri